

Erasmus S. Storace (a cura di), *Tradursi in Heidegger. Interviste e interventi di S. Kitagawa, A. Marini, F. Nicolaci, E. S. Storace, F. Valagussa, F. Volpi e F.-W. von Hermann*, Edizioni Albo Versorio, 2012, pp. 104, € 9.90, ISBN 9788897553205

Laura La Bella, Università degli Studi di Padova

Incentrato sulla questione della traducibilità dell'opera di Martin Heidegger, il volume qui recensito si articola in due macrosezioni, ospitanti rispettivamente le interviste rivolte a Friedrich-Wilhelm von Hermann, ad Alfredo Marini, a Franco Volpi e a Sakiko Kitagawa, e gli interventi di Erasmo Silvio Storace, di Federico Nicolaci e di Francesco Valagussa, cui segue, da ultima, una breve appendice costituita da un'accurata recensione della traduzione italiana di *Essere e tempo* di Alfredo Marini.

Come annunciato, la raccolta si apre con l'intervista realizzata nel 2002 – e già apparsa nel n. 8 (2002) della rivista *Magazzino di Filosofia* e, nel 2003, in C. Bonaldi e E. S. Storace (a cura di), AA. VV., *Dialogo su Essere e tempo*, Milano: Edizioni Albo Versorio – dal curatore del volume in questione a Friedrich-Wilhelm von Hermann.

A configurarsi quale *Leitmotiv* della loro conversazione è la chiarificazione della funzione rivestita dalla fenomenologia in quanto procedimento metodologico di avanzamento della scepsi ontologica condotta da Heidegger nell'*Hauptwerk* del 1927.

L'interrogativo iniziale rivolto a von Hermann muove dall'esplicito riferimento al celebre § 7 di *Sein und Zeit*, volto ad illustrare programmaticamente la precisa accezione in cui sarà assunta, in seno all'opera appena avviata, la nozione di *Phänomenologie*, ovvero nei termini di un «lasciar vedere da se stesso ciò che si manifesta così come si manifesta da se stesso». La conseguente identificazione fra la fenomenologia, quale "scienza dell'essere dell'ente" e l'ontologia, che nella precedente locuzione trova la sua stessa definizione, conduce l'indagine heideggeriana ad individuare il senso dell'essere in quanto tale nella coincidenza tra essere e nulla, scaturente dal riconoscimento della differenza ontologica sussistente tra essere ed ente.

Storace invita quindi il suo interlocutore a specificare in quale misura l'approccio fenomenologico si delinea quale medium metodologico dello specifico programma di ricerca risalente agli anni Venti e a chiarire sulla base di quali motivazioni l'intero *Denkweg* heideggeriano sia interpretabile come una radicalizzazione del domandare fenomenologico. È proprio alla dimostrazione di quest'ultima tesi che appare orientata la risposta di von Hermann, il quale, dopo aver fatto luce sulla necessità di registrare la rilevanza fondamentale a cui assurge la fenomenologia in seno alla teorizzazione della coappartenenza di essere e nulla, si sofferma sulla modificazione in chiave ermeneutica a cui Heidegger sottopose la fenomenologia husserliana già nella prima lezione friburghese *Die Idee der Philosophie und das Weltanschauungsproblem*. Nella prima tematizzazione dell'*Umwelterlebnis* che qui ha luogo risiede la conquista metodica dell'intuizione ermeneutica, che prende nettamente le distanze dalla tendenza husserliana a cosalizzare il vissuto dell'esperienza secondo una prospettiva riflessivo-intenzionale.

Il colloquio volge poi alla giustificazione dell'opzione interpretativa mirante a radicare l'ontologia nella *Faktizität* ponendovi a fondamento la tonalità emotiva dell'angoscia, ed è a tale proposito che lo studioso tedesco, dopo aver rilevato come tale *Grundstimmung* comporti, anzitutto, un "accadere della schiusura [...], che assolve l'esserci [...] dal suo pro-curante commercio con l'ente" (p.20), argomenta infine a favore della cruciale valenza esibita da *Essere e tempo* rispetto all'intero cammino speculativo heideggeriano, specie alla luce della recente pubblicazione dei *Beiträge zur Philosophie*, poiché l'accesso alla riflessione ontostorica rimarrebbe irrimediabilmente precluso senza un'adeguata comprensione della dimensione costitutivamente aperturale che attiene all'esserci.

L'intervista rivolta da Perego e Storace a Marini muove invece da una nota specificamente biografica, che introduce al lungo percorso di ricerca dell'intervistato, il quale esordisce confessando come il suo "tardivo" accostamento all'opera heideggeriana sia stato preceduto da un pervicace tentativo di abbattimento dei pregiudizi che egli stesso aveva per lungo tempo nutrito nei confronti tanto dell'uomo quanto del pensatore in questione. Finendo così per "trovare insopportabili quelli

degli altri" (p.26), egli dichiara che "il peggiore di essi è quello che si annida nelle cattive traduzioni, alle spalle delle quali [...] non si può risalire" (*ibidem*). Sottolineando come la pratica traduttiva richieda, in prima istanza, una vocazione di tipo teatrale, tale, cioè, da mettere in scena personaggi il cui dialogo risulti comprensibile a chi vi "assiste" leggendolo, Marini rileva l'esigenza di intendere la traduzione non come una mera trasposizione letterale di vocaboli da una lingua all'altra, bensì come un'operazione concettuale capace di rimandare al *non-detto* celato nella parola scritta.

È inoltre la consapevolezza storica, unitamente alla competenza linguistica e alla personale capacità espressiva del traduttore, a fungere da presupposto stesso della possibilità di una restituzione fedele e, al contempo, propriamente ermeneutica della complessità del testo sottoposto ad analisi. Esprimendosi in termini fortemente critici nei confronti della traduzione di *Essere e tempo* di Pietro Chiodi, in quanto spesso foriera di gravi fraintendimenti interpretativi, Marini pone infine in rilievo l'assoluta inderogabilità di una traduzione che, in virtù dell'"ambiguità e della moltitudine dei riferimenti cultural-filosofici di Heidegger" (p.37), rifugga dalle rese *ad sensum*, nella convinzione che "non vi sia nulla di intraducibile e che, piuttosto che servirsi di una parafrasi, sia [...] [preferibile] lasciare intradotti i termini tedeschi [...], o, tutt'al più, tentare l'introduzione del miglior neologismo possibile" (p.38).

Le osservazioni espresse da Volpi in risposta ai medesimi interrogativi precedentemente rivolti a Marini dai succitati intervistatori tracciano, nel complesso, il cammino speculativo compiuto dallo stesso studioso a partire dall'apprendistato filosofico alla scuola di Enrico Berti e proseguito con le ricerche volte a sondare l'influenza esercitata sulla formazione heideggeriana dalla lettura di Aristotele, sino al fortunato incontro, avvenuto a Francoforte, con Roberto Calasso, dal quale egli ricevette il prestigioso incarico della curatela dell'edizione adelphiana delle opere heideggeriane.

Ne emerge, attraverso la mirabile chiarezza esegetica in cui è forse identificabile una delle cifre più rappresentative del talento interpretativo del filosofo prematuramente scomparso nel 2009, la massima stessa cui pare orientata la prassi traduttiva che egli mise a punto, la quale è sintetizzabile nell'ammonimento a "non

tradire il pensiero che si traduce e far sì che il lettore non si accorga che sta leggendo una traduzione" (p.41).

Accordando inoltre una fondamentale importanza alla conoscenza, da parte del traduttore, delle coordinate storiche relative all'orizzonte di riferimento dell'autore al fine di cogliere adeguatamente lo spirito della sua opera, e riconoscendo alla traduzione chiodiana di *Essere e tempo* alcune delle più felici scelte pioneristiche, quali, per esempio, la resa di *Dasein* con "esserci", Volpi esprime infine, in riferimento all'opportunità – spesso rischiosa ai fini della generale comprensibilità del testo – di creare dei neologismi (qualora non sia possibile ricorrere a dei calchi lessicali italiani corrispondenti ai termini tedeschi adoperati da Heidegger), la convinzione secondo cui "la bontà di una traduzione non dipende tanto dalla resa dei singoli termini, bensì dall'insieme della versione [...] e dalla cura del linguaggio" (p.44).

Anch'essa incentrata sul tema della traducibilità di *Essere e tempo*, l'intervista rivolta a Sakiko Kitagawa verte principalmente sulla recezione giapponese della riflessione heideggeriana, a proposito della quale egli indica, quali principali motivazioni relative ad essa, anzitutto l'interesse nutrito da parte di alcuni giovani studiosi giapponesi, intorno ai primi decenni del Novecento, nei confronti della fenomenologia husserliana, nonché le numerose occasioni di dialogo fra costoro e il filosofo di Meßkirch, per poi dichiarare, a sostegno della tesi secondo cui "il compito più importante della filosofia sia realizzare l'universalismo culturale" (p.46), che l'urgenza teoretica soggiacente al suddetto interesse origina dalla consapevolezza – profondamente radicata anche nella tradizione orientale – secondo cui "l'oblio [...], come reperto filosofico, si basa sulla storia dell'ontologia occidentale come anche sull'immedesimazione psicologica" (p.48). Quanto alla non aggirabile difficoltà insita nella prassi traduttiva dei termini tedeschi negli ideogrammi giapponesi, Kitagawa conclude osservando come "la parola sia traducibile nella misura in cui è controllabile semanticamente [...]" e come "spesso, si abbia la sensazione di far entrare a forza il significante in una forma estranea, secondo il destino delle lingue moderne" (p.49).

La seconda sezione del volume ospita, come anticipato, tre interventi, il primo dei quali è interamente dedicato a *I modi d'essere dell'autenticità, inautenticità e medietà in Essere e*

tempo di *Martin Heidegger*. In esso, Storace si interroga circa la plausibilità dell'interpretazione in base alla quale tali esistenziali siano da considerarsi quali tre distinti dispositivi categoriali dell'esserci o se, piuttosto, sia opportuno ricondurre il terzo al secondo. L'autore vaglia pertanto varie opzioni ermeneutiche circa il corretto intendimento delle modalità autentica e inautentica del rapporto dell'esserci rispetto alla sua stessa esistenza, per poi analizzare il nesso sussistente fra le nozioni di "medietà" e di "deiezione". Rifacendosi alla lettura offerta da Marini in riferimento ai concetti di *Entschlossenheit* e di *Befindlichkeit*, Storace si pronuncia, in definitiva, a favore della seconda possibilità interpretativa avanzata in apertura del suo saggio, sostenendo che "l'inautenticità [...] include [...] tutte quelle non-scelte [...] in cui l'esserci [...] delega le sue decisioni al Si" (p.64).

L'intervento di Nicolaci assume ad oggetto tematico la riflessione heideggeriana sulla relazione *physis-aletheia*, esaminando la rielaborazione in chiave ontologica che il filosofo tedesco attua a partire dall'intendimento greco della natura come "potenza oscura" rispetto a cui l'essere umano è estaticamente aperto, per ripercorrere in seguito la tematizzazione della metafisica della soggettività di matrice cartesiana, sino al fenomeno della riduzione scientifica dell'ente a *Gestell*, per rilevare, in ultima istanza, come solo "la riapertura di un rapporto originario dell'uomo all'*Abgrund* potrebbe [...] riportarlo al radicamento nella sua essenza" (p.84).

Degno di particolare attenzione, il contributo di Valagussa offre una stringata ma acuta disamina delle strutture ontologiche in cui si radica la progettualità connaturata all'esserci, segnalando i tratti di maggiore prossimità fra la speculazione heideggeriana sull'arte e le suggestioni poetiche rilkiane, nonché l'essenziale identificazione fra il *Dichten* e il *Wohnenlassen* in quanto custodia dello spazio della contesa, che nel *Kunstwerk* trova manifestazione, tra terra e mondo.

A chiudere il volume è la recensione di Storace alla traduzione italiana di Marini di *Essere e tempo*. L'autore si sofferma, in particolare, sulla meritoria opera di concettualizzazione attuata dall'interprete nel tentativo di edificare un apparato terminologico attraverso cui si rende possibile una corrispondenza perfettamente biunivoca fra le lingue tedesca e italiana. Tale versione si propone dunque come un

imprescindibile riferimento bibliografico per le nuove generazioni di studiosi, che potranno pertanto usufruire di un testo ampiamente rinnovato, ricco di apparati sussidiari, di una corposa sezione dedicata alla cronologia e alle opere di Heidegger, di un accurato glossario dei termini chiave del lessico heideggeriano, nonché dell'eccellente appendice bibliografica curata da Riccardo Lazzari.

In definitiva, il volume consente, in virtù della varietà delle prospettive ermeneutiche che in esso confluiscono e della stratificazione tematica che le stesse determinano, un proficuo approccio su più livelli.

Tale raccolta si configura pertanto come agile strumento tanto di approfondimento, per il lettore specialista e filologicamente accorto, di alcune fra le questioni più dibattute in seno al panorama filosofico contemporaneo circa la recezione internazionale di *Sein und Zeit*, quanto di introduzione, per coloro che intendono accostarsi all'opera heideggeriana, ai nuclei tematici dell'ontologia fondamentale e alla critica che essa ha elaborato nei confronti della tradizione metafisica occidentale.